

La insolita lezione del professore O.T.

(monologo per otto voci)

di Massimo Maraviglia

Una scrivania, un appendiabiti e una lavagna, che può fungere anche da schermo per proiezioni. In sottofondo il vociare di una classe. Suona la campanella, entra il professore O.T. con la sua borsa/valigia. Il vociare tende ad affievolirsi, fino a sparire del tutto. O.T. toglie cappello e paltò, sotto ha un vestito chiaro quasi estivo. Poggia la borsa sulla sedia, da essa tira fuori una serie di oggetti con cui "arreda" la scrivania. Tra questi, un astuccio di legno per penne e matite, un frutto, un termos, dei libri, un orologio da polso, un taccuino, uno svuotatasche dentro cui ripone oggettini vari recuperati anche dalle tasche, una piantina. Inforca gli occhiali, prende il registro di classe

(con gli occhi sul registro, firma, si sente osservato, alza lo sguardo) Non ho sbagliato posto. Devo sostituire qualcuno... *(come per rispondere a una domanda)*, esatto... solo per oggi, un'occasione da non perdere. Possiamo reputarci fortunati. Anch'io insegno Storia e Filosofia... insegno... insomma... è un po' grossa come parola, no? Vediamo il menù del giorno cosa ci propone... *(legge il registro)* Bene! Il regno di Sicilia ai tempi di Federico II... doppiamente fortunati... chi viene a parlarne un po'? *(pausa lunga)* Nessuno? Questo silenzio turba *(spezza il frutto che ha sulla scrivania, dà un morso)* Favorite. Come dici? Ah ecco, per oggi non erano previsti sacrifici umani... va bene, allora mi sacrifico io.

Federico II... è un uomo di altissimo profilo, non soltanto per l'importanza storica ma soprattutto per la sua grana umana... Prego? No, non l'ho personalmente conosciuto ma nonostante l'irrisoria distanza temporale, abbiamo conversato insieme, amabilmente... questo alle volte può accadere... Volete che ne parli? No? Bene.

Federico VII Hohenstaufen di Svevia, o Federico I di Sicilia più noto come Federico II, fu duca di Puglia, principe di Capua, re di Sicilia, di Gerusalemme,

d'Italia, di Germania e Sacro Romano imperatore dal 1220 al 1250, insomma, un vero *stupor mundi*... Con la monarchia di Federico II, in effetti, vediamo costituirsi uno dei primi e più importanti Stati centralizzati d'Europa. Mi riferisco al Regno di Sicilia, naturalmente. Ma andiamo per ordine.

Nipote di Federico Barbarossa e Ruggero il Normanno, Costantino - questo il primo nome del ragazzo - nacque il ventisei dicembre 1194 davanti a un folto pubblico. Sua madre, Costanza d'Altavilla, lo aveva concepito in età direi avanzata, e per certificare il fatto che il figlio sorgesse per davvero dal suo ventre, lo volle partorire innanzi alla cittadinanza intera, sul baldacchino fatto all'uopo costruire al centro della piazza in Jesi. Imbarazzante? Non per lei, evidentemente. L'esordio, per quest'uomo, dunque, non fu tra i più convenzionali.

Il 17 maggio 1198 - quattro anni non li ha ancora - Federico è incoronato re di Sicilia per volere della madre, che nello stesso anno muore, non prima di affidare il figlio ad Innocenzo III, papa di allora, riconoscendogli per il disturbo talenti d'oro nel numero di trentamila. Federico fu affidato allora a frate Guglielmo Francesco, sotto il controllo del vescovo Rinaldo che aggiornava il papa costantemente circa i progressi del giovane discepolo, la cui cura passa poi nel 1199 a Marcovaldo di Annweiler, che per volere di Filippo di Svevia, zio di Federico, assume la reggenza di Sicilia. Morto Marcovaldo, Federico è affidato al conte di Capparone. Diopoldo conte di Acerra avvia intanto una spedizione contro il pretendente al trono Gualtieri di Brienne, vinto il quale, Federico passa sotto la custodia di Gualtierio di Palearia.

Quanti tutori, quanti maestri il povero ragazzo dovette sostenere. E non si lamentava. Studiava, eccome se studiava. Federico fu mecenate, statista, scienziato, uomo d'arte e di cultura a tutto tondo, protagonista di molte leggende, ospitò alla sua corte le menti più brillanti... nella sua casa culture d'ogni sorta - greca, latina, araba, ebraica -

s'incontravano e tra loro conversavano, amabilmente.

Bello, vero? Che dici là in fondo? Le leggende? Quali leggende? Quelle di Federico... le conosco, qualcuna. Certo, le leggende sono più interessanti, potrei essere d'accordo.

Ha avuto quattro mogli. Tre non le ha scelte, le ha impalmate su pressione dei pontefici. Tentavano un controllo a distanza del giovane intraprendente attraverso il magnetismo della... delle donne. Costanza d'Aragona, su ingerenza di Innocenzo III, Iolanda di Brienne per volere di papa Onorio III e poi Isabella d'Inghilterra, sponsorizzata da Gregorio IX. Quanti nomi, vero? Tutti da dimenticare.

Poi venne Bianca Lancia... bel nome Bianca Lancia... sembra quello di una guerriera... non era una guerriera bensì una discendente dei conti di Loreto. Bianca conobbe Federico nel 1225. *Coup de foudre!* Essendo Federico già sposato, i due imbastirono un legame segreto... segreto per modo di dire. Da questo nodo nacquero figli nel numero di due, probabilmente tre: Costanza, Manfredi, e forse anche Violante. Ora, secondo quanto afferma nei suoi scritti un certo padre Bonaventura, Bianca Lancia fu rinchiusa, per volere dell'allora imperatore Federico, nella torre del castello di Gioia del Colle allorquando attendeva Manfredi. Perché rinchiusa? Secondo alcuni per riservatezza. Secondo altri, per un presunto tradimento che Federico imputò alla donna. Aveva un fondamento questa accusa? Non c'importa. Resta il fatto che Bianca non perdonò il sospetto di cui l'amante l'aveva macchiata, dunque alla nascita di Manfredi, si tagliò i seni e li inviò a mo' di contorno, su un vassoio, insieme al neonato, all'imperatore. Morì? L'affettata morì... e dalla sua morte, ogni notte, nella torre del castello detta da allora Torre dell'Imperatrice s'ode il lamento della donna offesa che protesta imperitabilmente l'innocenza sua.

Sì, sono stato a Gioia del Colle, certo, ho visitato

anche la torre. No, i lamenti non li ho uditi. Non era necessario, forse. Certo, i fantasmi non esistono. Tu dici che esistono? Tutti hanno il diritto di credere o non credere a quello che aggrada. Tu che dici? Sì? Tu? No? Lui? No... Io? Credo ai fantasmi?

(Riflette un momento) Credere o non credere... è un dilemma come essere o non essere. Credeva Amleto di aver visto il fantasma del padre? Se lo avesse creduto con certezza, probabilmente non avrebbe esitato un istante ad agire e il dramma si sarebbe consumato in dodici battute esatte. Ma il giovanotto non sapeva se avesse incontrato un'ombra mendace oppure quella dolente del vecchio padre. Ma la questione è ancor più radicale e investe tutti, non soltanto Amleto.

Cosa vuol dire "credere"? Vedete, la più parte del tempo diamo per ovvio e definito ciò che diciamo, sentiamo, vediamo... ma non sappiamo di cosa parliamo. Cosa voglio dire? *(Riflette un momento)* Pensate che lo sappia? Ragioniamo insieme: quante volte al giorno riuscite ad accertarvi che tutto ciò che scorre innanzi ai vostri occhi sia esattamente ciò che scorre innanzi agli occhi di tutti e non il frutto di una vostra, personale allucinazione? Quasi mai. Direi mai. Immaginate di essere in teatro. Accanto a voi è seduta una signora. Voi la vedete. Ad essere fiscali, per accertarvi che la donna non sia un'immagine presente soltanto nella vostra mente, dovrete interrogare tutte le persone presenti in quel momento: "Scusi, lei vede la signora? Me la descriverebbe, per favore?" Potete fare questo? Certo che no. Passereste per matti. Ma quand'anche decideste di passar per matti, nulla in ogni caso vi garantirebbe che la domanda voi non la stiate indirizzando ad altre allucinazioni. Non è un sofisma divertente, è una questione epistemologica molto seria, questa.

La scienza stessa non ha nessuna prova per scartare irrimovibilmente il dubbio che ciascuno viva, veda, tocchi, senta realtà che sono solitarie concrezioni della nostra mente. Ergo, non potendo noi convalidare la certezza del reale, possiamo solo

dire che tutto ciò che noi viviamo corrisponde a ciò che noi crediamo. “Crediamo” di vedere un uomo che attraversa la strada, “crediamo” che accanto a noi in teatro sia seduta una signora, “crediamo” di essere adesso in questo luogo e che io vi stia parlando e che voi stiate ascoltando, insomma, “crediamo” tutto ma paradossalmente non crediamo di “credere”, perché crediamo di vedere, e allora distinguiamo tra visibile e invisibile, fenomeno e noumeno...

Capirete che, tra credere e non credere, visibile e invisibile corre una linea flebile che facilmente si può ridisegnare. Molte cose non le vediamo perché ancora non crediamo di poterle vedere, magari un tempo eravamo capaci di vederle ma poi le nostre facoltà immaginative forse si sono così inspessite da limitare i nostri sensi solo a ciò che è rumoroso, doppio, frequente, abbagliante, ingombrante. Forse abbiamo perso le nostre sensazioni più sottili e se così fosse, questo sarebbe un danno, lo stesso danno che abbiamo quando perdiamo la funzionalità di un arto o di un organo sensorio. Visti da esseri possibili con facoltà più espanse, che magari vivono accanto a noi ma che non intercettiamo, probabilmente siamo diversamente inabili, fantasmi mal riusciti di noi stessi...

Cosa c'entra tutto questo con Federico II? Assolutamente nulla, almeno in apparenza. Mi sono perso. Qual era la domanda? Cosa vuol dire credere... la questione è capire quanto ciò che crediamo e ciò che non crediamo... modelli la nostra vita, la gualcisca oppure la estenda, la essicchi, oppure la faccia fiorire.

Federico ha creduto al possibile tradimento di Bianca Lancia e ha essiccato una vita, anzi due, anzi infinite per onda di propagazione... Non ha sbagliato, non c'è errore. C'è scelta, ecco tutto. Oppure automatismo. Oppure abitudini. E in ogni caso non è detto che le cose siano andate in questo modo... magari Federico fu un uomo assai diverso da quello che ci hanno raccontato, magari non fu mai geloso, magari non è mai esistito. E allora,

perché mai dovremmo parlare di un uomo che forse non è mai esistito? Questa è una domanda. Perché? *(Riflette un momento, non trova una risposta)* Perché il programma lo prevede, il programma, e questa è una risposta sufficiente per ricondurci coi piedini in terra, dove è giusto che i piedini si collochino.

(Ritorna sugli appunti) Dicevo che Federico II... eh? Qualche altra leggenda? Ma si continua a divagare qui... c'è quella che racconta - non ricordo dove l'abbia letta - che Federico abbia sfidato la Morte, scendendo con un esercito di trentamila uomini negli Inferi. Perché l'ha sfidata? Magari per chiedere perdono a Bianca Lancia, per riportarla in vita... d'altronde, a scendere negli Inferi c'è sempre un motivo... pensiamo a Ulisse, a Dante, a Orfeo, ad Eracle, ad Enea, Teseo, Pirìtoo e chissà quanti altri non ancora immaginati o di cui nulla sappiamo...

nel Tartaro scendono talvolta anche gli uomini comuni, più di quanti si possa immaginare, e qualche volta, ci crediate o meno, risalgono pure. Però le storie degli uomini comuni restano invisibili, si accendono talvolta nel lampo della cronaca, ma dopo un poco si dimenticano nomi, circostanze... e in men che niente tornano ad essere storie invisibili che nessuno racconta più.

Una di queste storie la conosco. Adesso voi mi chiederete di narrarla, io dal mio canto dovrei sottrarmi al trabocchetto del distoglimento e ricordarvi che siamo qui per altro ma vi risparmio il minuetto e visto che oggi, ventisei novembre, è il giorno del mio compleanno... comodi, grazie... vi racconto un'altra storia. Di Federico II vi parleranno altri, un'altra volta. Magari mai più.

Costantino Orfeo. Vi dice niente questo nome? No? Normale. Allora, chi è Costantino... un ragazzo di quasi diciotto anni, vive con suo fratello gemello Ferdinando, a Forcella, insieme al padre Rosario e Bianca, la madre. "è brava gente - dicono i vicini - si fanno i fatti loro..." per dire di persone innocue, che non marcano il territorio. Costantino e

Ferdinando frequentano il quarto anno del liceo scientifico, il Vincenzo Cuoco a Foria. Bianca lavora in una camiceria a Casavatore, Rosario fa il tassista. Costantino legge molto, libri di storia, di miti e qualche volta di magia, è un po' svagato, gioca a calcetto per irrobustirsi e sogna un mondo in cui tutti i conflitti si possano risolvere con una solenne partita di calcio. Ferdinando è l'estroverso, il muscoloso, studia poco ma è un cannone in matematica, suona la chitarra che è uno sballo ed è convinto che grazie alla musica, un giorno, la gente sarà felice. Litigano ogni giorno su chi deve indossare questo o quel maglione, chi deve per primo telefonare o andare al bagno, chi deve dormire nel letto di sopra o di sotto... ma per il resto vanno d'accordo. Rosario quando non è di turno va a trovare Salvatore, un amico che gestisce un ristorante/bar a Foria, il Pacchione. Sono amici da ragazzi, non hanno molto più da dirsi però si dicono lo stesso... "tutto a posto?" "Tutto a posto..." Bianca non ha il tempo per le amiche, moltiplica se stessa tra il lavoro a casa e quello in fabbrica e poi i figli... non ha modo di pensare ad altro, è gente a cui non manca niente, non desidera niente se non salvaguardare quel tanto che la vita gli ha concesso. *(Tira fuori un laccio dalla tasca, comincia a giocherellarci)*

Avete idea dell'effetto scompigliante che un evento, del tutto insignificante può avere nel corso delle cose? Un laccio di scarpe che si spezza, questo succede a Costantino una mattina mentre si prepara per andare a scuola...

- Mamma, si è spezzato il laccio...
- E io che devo fare, Costantino?
- Un paio nuovo non ci sta?
- No, li hai già spezzati tutti... ti avevo detto di comprarli
- Domani li compro... e adesso come faccio?
- Come fecero gli antichi...
- Cioè?
- Costantino, cocco di mamma, prendi un altro

paio di scarpe... ecco qua, ci stanno i mocassini

- Mamma, queste non mi vanno più...
- Mamma, io mi avvio... (Nando, l'altro)... che Costantino mi fa fare tardi...
- Costantino, fai un nodino al laccio vecchio... così a mamma, vedi? E muoviti che è tardi!

Non tardissimo, tutta la scena dura sette minuti e trentadue secondi, quelli bastanti per perdere l'autobus. In fondo la scuola non è lontana, tardi per tardi, quasi quasi entro alla seconda che mi risparmio Scienze... così Costantino si avvia a piedi verso scuola. È un sabato pieno di sole, di quelli che la cosa migliore da fare è cannare la scuola e andare sugli scogli, a Mergellina, magari in compagnia, a interrogare il mare. Meglio di no... ancora qualche settimana e poi la noia di svegliarsi alle sette del mattino terminerà, e poi finirà definitivamente, visto che l'anno successivo... via con la Maturità! Ce l'avrebbe fatta Costantino? Voi dite sì? Ce la fanno quasi tutti, perché non Costantino, che tra l'altro è un drago in storia e francese... Non ce l'avrebbe fatta...

A centottanta metri dalla scuola, tra Via Carbonara e Foria, una specie di puntura all'altezza delle reni lo coglie all'improvviso, poi un calore intenso, bruciore... porta la mano alle reni e sente dell'umido, si volta e intanto vede due tizi in moto e volto coperto scappare via sulla scia di un rombo violento, squarciante... si guarda la mano... è sangue poi guarda intorno per chiedere aiuto ma la gente scappa ovunque, scappa e grida e scappa e ancora botti e scappa e le sirene e poi... (*buio*)

La pallottola non era per Costantino... non era per lui ma la concatenazione degli eventi cominciata con un laccio che si spezza, aveva fatto sì che quel proiettile, alle ore otto e quarantasei del diciassette maggio 1980, finisse la sua traiettoria nell'aorta di Costantino. Era già scritto... (*luce*)

... già scritto? È rinfrancante pensare ad un

qualcuno che, dall'alto e nel silenzio del suo studio progetta storie arzigogolate e piene di assurdità per poi affidare a ciascuno la propria parte già scritta... e se i destini li appuntassimo noi? distrattamente magari, ogni qual volta siamo innanzi a impercettibili diramazioni... in ogni istante minuscole scelte compiute da miliardi di persone s'intrecciano a formare tessiture fitte di cui nessuno crede d'essere l'autore o il lettore, perché a pensarlo, ciò che svagatamente si è scarabocchiato diventerebbe il segno di un limpido algoritmo tracciato a mano libera. Impeccabilmente.

Poi ci si imbatte in un laccio spezzato, che in men che niente si tramuta in piombo, che ci costringe a dare un senso a ciò che mai vorremmo avesse un senso... eppure lo cerchiamo. E allora diciamo "era già scritto..." Bastava niente perché le cose andassero diversamente, bastava che il ragazzo si fermasse a guardare la vetrina della libreria, come faceva sempre, che un semaforo scattasse tre secondi prima o dopo, bastava che acquistasse i lacci quando andavano acquistati... nulla di questo accadde. Aveva fatto tardi.

Che accadde poi? Quello che accade in questi casi... la cronaca, il cordoglio, i funerali, il lutto cittadino, lo sdegno fermo e la condanna per l'atto di barbarie, l'avvio delle indagini... poi in capo a qualche giorno la storia è già sepolta sotto la coltre di altre notizie, svanita agli occhi del mondo, insopportabilmente presente solo a chi dovrà curvarsi sotto il peso di tutte le sue conseguenze.

Il fatto è che quando viene meno qualcuno col quale hai condiviso un tempo, gli spazi, gli oggetti, quello che più manca non è il qualcuno in sé, ma il vuoto degli spazi prima occupati da quel qualcuno, l'assenza dei rumori abituali, le azioni che restano in sospenso quando ci si ricorda all'improvviso che il destinatario di quei gesti abituali non è più al suo posto. È questa roba qui che manca.

La palla lanciata che sbatte sul muro, perché non c'è più quello che l'afferra e poi te la rilancia... e allora non resta che lanciarla all'infinito, sempre più forte, sempre più forte, fino a sperare

irragionevolmente che il muro si sfondi e che dall'altra parte qualcuno ricompaia e dica "cretino, ero qui, stavo scherzando, che t'incazzi? Sono qui..."

Non c'è chi carica la sveglia, non c'è chi ti occupa il telefono per ore o mangia l'ultima fetta di rustico rimasta, chi accusare dello tsunami che ha travolto la stanza, nessuno prende più il giaccone o le tue scarpe senza avvisarti, scarpe e giaccone restano esattamente lì dove le hai lasciate prima di addormentarti... immobili. È questa fissità la cosa più indecente.

Bianca, la madre, per molti giorni continuò a preparare il caffelatte per due, a scambiare il nome di Ferdinando con quello di Costantino, e Ferdinando doveva sopportare entrambi i nomi, pesano due nomi...

Bianca e Rosario cercarono di ricomporre, almeno in apparenza, qualcosa che somigliasse alla normalità, con piccole varianti impercettibili. Rosario inizia a leggere la Bibbia, Bianca stira e guarda, ora con occhio spento, *Il Portobello* alla televisione, altrettanto spenta.

Di fronte ai mali estremi non c'è una sola strada: puoi chiedere conforto a Dio, ti dici che è una prova che nella sua sapienza immensa - dio sa quello che fa - ti ha voluto riservare, oppure bestemmi fino al colmo dei tuoi giorni ed oltre. Poi c'è una terza via, né rabbia né rassegnazione. Negare il dolore, eradicarlo alla radice, strapparli dal cuore anche se poi c'è il rischio che lo strappo porti dietro tutto. Non è detto che il dolore si debba necessariamente attraversare. Puoi anche nascondere in cantina nel congelatore e convincermente dirti è tutto a posto. Grazie, non voglio niente. È tutto a posto. Bianca questo fece e non volle conforto, non voleva parole o abbracci e nei giorni a seguire ne volle sempre meno.

Ma quando l'effetto anestetizzante dello choc cominciò a scemare, Bianca sentì gravare il desiderio di qualcosa che ad occhi comuni avrebbe preso il nome di vendetta. Non era vendetta. Era

l'urgenza di annichilire il mondo in blocco, perché il mondo senza Costantino non era più degno d'essere. Bisognava annichilirlo, il mondo, tutto, e si doveva cominciare dai maldestri senza mira, e poi passare al loro mandante, se uno ce n'era, e dal mandante ai fabbricanti di lacci che si spezzano e da questi a tutto il resto della specie umana così incapace di guarire lo squarcio nel ventre di una donna che non ha più un figlio.

Un mese dopo circa il fatto, precisamente il ventuno di giugno, alle quattordici e zeroquattro, Ferdinando torna da scuola, era andato a vedere i quadri: Costantino promosso alla memoria, lui rimandato in Storia. Pesca nella cassetta della posta una busta, bianca e con su scritto niente, doppia. La dà alla madre la sera, e lei l'apre, dentro vi trova un blocchetto di banconote sgualcite. Erano venti, da centomila ciascuna, insieme a un biglietto con su scritto solamente: "Ci dispiace". Due milioni. Due milioni da chi? Perché? Per cosa?

Cercavano i colpevoli ma col passar dei mesi le indagini s'impantanavano e i killer si tramutavano sempre un po' più in fantasmi. Era ormai quasi autunno, e sulla casa era calato un velo di normalità: il lutto è una pellicola leggera e trasparente, un domopack che avvolge e tiene intatte le apparenze. Tutto è serbato, ma non respira più.

Il due di ottobre - era mattina - Mario, poliziotto in servizio alla questura centrale, chiama suo fratello Rosario e gli dice vediamoci, prendiamo un caffè. Alle undici e trentaquattro prendono il caffè al bar del Professore in via Medina e Mario racconta a Rosario di due uomini del clan di Mimmo Lastracàne trovati uccisi il giorno prima sulla bretella che porta da Quarto a Secondigliano. I pezzi del puzzle raccolti lasciavano pensare che i due fossero quelli che avevano ammazzato Costantino, e che ad eliminarli fosse stato lo stesso Lastracàne, per motivi non ancora accertati. Erano supposizioni, mancavano anche per quella volta prove e per il momento nessun mandato d'arresto

sarebbe partito. Lastracàne, che agisce e che non lascia tracce, continua a circolare indisturbatamente nel quartiere.

Rosario avrebbe dovuto tenersi per sé ciò che aveva saputo da suo fratello Mario... Bianca era muta e sorda ormai da mesi, ma non completamente, dunque sentì il marito quando, la sera stessa, “è stato Lastracàne”, disse. Non ebbe da specificare altro. “Come lo sai?” “Non lui direttamente, due dei suoi... trovati morti ieri...” diceva quasi a voler dire che gli assassini del ragazzo avevano pagato, il cerchio s’era chiuso ma intanto Bianca già non sentiva più...

- Quanto costa un pistola?
- Una pistola?
- Quanto costa!?
- Non lo so, Bianca, chi ha mai comprato una pistola
- Dove si comprano le pistole?
- In armeria, ma che domande sono...
- I soldi ci sono...

Bianca tira fuori la busta con le banconote lasciata da mesi senza una risposta tra il mucchio di bollette...

- Da dove sono usciti?
- Dalla cassetta della posta...
- E chi li ha messi?
- Non lo so e non me ne importa. Quanto costa una pistola?
- Finiscila, Bianca, che sono questi soldi?...
- Adesso m’informo, compro una pistola e vado ad ammazzare Lastracàne
- Bianca che dici...
- Devo ammazzare Lastracàne!
- Bianca...
- Lasciami in pace, Rosario... adesso ho da fare.

L'ossessione di ammazzare Lastracàne divenne per Bianca l'impegno principale delle sue giornate. Tornava e invece della spesa spargeva sulla tavola riviste... *Action Arms*, *La vetrina delle armi...* *Tuttogrilletto*, ore ed ore a compulsare Pagine Gialle, a leggere cronaca nera, a prendere appunti intanto che bruciava la cena... Se non fosse stato per il torpore da lutto che in casa si tagliava a fette, sarebbe stato istruttivo osservare tutte le classiche operazioni che compie una casalinga quando deve uccidere un boss.

La sera del quindici di ottobre alle venti e quarantadue Rosario e Ferdinando tornano a casa. Trovano Bianca seduta al tavolo in cucina, davanti a lei una scatola con dentro una pistola, piccola. Rosario fa cenno con la testa a Ferdinando di andare via nella sua stanza, il ragazzo si allontana e dalla camera socchiusa, origlia...

- Cos'è?
- ...
- Una pistola?
- ...
- Ma è vera?
- Ho preso un giorno di permesso.
- Perché?
- Domani vado al mare
- Siamo a ottobre...
- E allora? Domani vado al mare
- Bianca, tu domani vai a lavorare, come tutti i sacrosanti giorni
- Io domani vado al mare
- E allora vengo con te
- Tu non sai nuotare...
- E non fa niente, vengo lo stesso, ti guardo nuotare...
- Tu non sai fare niente! Sai solo guardare!
- Bianca, non mi sfidare, perché le sfide, lo sai, non le so fare...

- Non vali niente...
- Non valgo niente. Va bene. Però tu vai a lavorare
- Io vado al mare!
- Bianca! Ci vado io, va bene?
- Tu non tieni coraggio!
- Ci penso io... lasciami qualche giorno per organizzarmi... ci penso io
- Giuramelo su Ferdinando
- Te lo giuro...

un giuramento più disamorato Bianca a Rosario non lo poteva estorcere. Rosario sottrasse con garbo la pistola dalle mani di Bianca, se la ripose in tasca e poi entrambi caddero in un silenzio che durò tre giorni. Ferdinando intanto suonava la chitarra per non sentire quel silenzio.

Giunse l'alba del quarto giorno. Rosario si alzò, prese il caffè, si fece la barba, indossò i soliti vestiti, raccolse le sue cose nel borsello pistola compresa... fece tutto lentamente, sperando che Bianca all'ultimo istante lo chiamasse all'improvviso... "Rosario!" e poi magari scoppiasse in un pianto che fino a quel momento non era mai venuto e con quel pianto avrebbero lavato tutto quel rosso marcio che s'era raggrumato in Bianca. Ma Bianca non chiamò e non pianse e Rosario scese le scale, piano.

Prese il taxi, vagò per la città, poi cominciò il suo turno... sarebbe finito alle otto di sera, poi la sosta da Pacchione, a Foria, dove ogni sera Lastracàne si ferma a mangiare lo spaghetti all'astice ed il soute di mare... si sarebbe avvicinato al tavolo, nessuno lo avrebbe fermato perché tanto sapevano chi era Rosario, era di casa, un brav'uomo, una specie di fantasma innocuo. Avrebbe tirato fuori la pistola e prima ancora che Lastracàne avesse risucchiato l'ultimo taratufò... pam! in mezzo agli occhi. A quel punto i tre guardaspalle ch'erano fuori sarebbero entrati e a loro volta fatto fuoco sul fantasma di Rosario che prende in un istante le sembianze di sicario. Rosario non sentiva bisogno di vendetta, però pensava che se fosse morto, Bianca avrebbe avuto un altro lutto e allora la follia accesa dal

primo, forse, sarebbe svanita: era questo che sperava Rosario, spegnere il fuoco con altro fuoco, come alle volte fanno i pompieri. Tutto andò come previsto. Quasi.

Ferma il taxi, entra nel locale, saluta Salvatore, imbastiscono il dialogo di rito... "Tutto a posto?" "Tutto a posto..." Salvatore sparisce nelle cucine, Rosario tracanna un triplo amaro al bar, paga alla cassa, si dirige al tavolo di Lastracàne...

- Don Mimì...
- Favorite... Allora, che vi serve?
- Don Mimì...
- Che vi posso offrire?
- Don Mimì, io vi devo uccidere...
- Potete ripetere?
- Vi devo uccidere...
- Ah. E come si fa?
- ... vi devo uccidere ma mi sono bloccato...
- E lo credo bene... voi non avete il coraggio nemmeno di torcere il capello a una zanzara... almeno ve la siete portata la pistola?
- Sì...
- Me la fate vedere?

Rosario tira fuori la pistolina, Lastracàne si asciuga le mani di sugo al tovagliolo, prende l'arnese, lo scruta...

- Dove l'avete presa?
- Mia moglie l'ha comprata...
- E quanto l'ha pagata?
- Due milioni, forse...
- L'hanno bidonata... e dove ha preso tutti 'sti denari?
- Don Mimì, io devo uccidervi!
- E io vi ho chiesto vostra moglie dove ha pigliato tutti 'sti denari!
- Don Mimì...
- E volete rispondere?

- Li ha trovati nella cassetta delle lettere, non sappiamo chi ce li ha mandati
- Chiunque è stato voleva fare una gentilezza nei vostri riguardi. Forse voleva gentilmente contribuire alle spese di un funerale, visto che i funerali costano un banco di denari e visto pure che voi affogate nelle cambiali
- E voi come lo sapete?
- Io so tutto. Diciamo quasi tutto. E vostra moglie che fa? Va a comprarsi una pistola, si fa pure bidonare, e per che cosa? Per farmi ammazzare... assettatevi 'nu poco... io la capisco vostra moglie. Ha perso un figlio e so che significa, perché pur'io l'ho perso, un figlio, come voi ben sapete. Comunque chi ha sbagliato ha già pagato.
- Sì, ma il mio non c'entrava niente, lo hanno ucciso per sbaglio...
- E manco il mio c'entrava niente, lo hanno ucciso apposta, ma non c'entrava niente lo stesso...
- Come si fa a sopportare una cosa così...
- Automaticamente. Tu scassi a me, io scasso a te, qualche volta ci va per mezzo qualcuno che non ci azzecca niente... tutto normale. La verità? mi sono un poco scocciato. Sapete che vi dico? Sparatemi, qua sta la pistola... tanto non tengo niente da perdere e niente più manco da guadagnare... voi sì però. Lo dico per voi: tornate a casa e ditevi fortunato per quello che vi è rimasto... che a me non è rimasto niente... mi faccio veramente pena... eccoci qua, affoghiamo il dispiacere nel soute... favorite
- Mi dispiace, don Mimì... non era così che doveva andare...

“Mi dispiace... mi dispiace... Bianca, non ce l'ho fatta...” Bianca guarda Rosario che da poco ha riportato, parola per parola, l'incontro con Lastracàne. Lo guarda impietrita, e Rosario spera che lei comprenda che non si tratta di perdonare, quello che vuole dirle è che non è questione di coraggio, né di perdono, è che...

- Rosario! Io non voglio capire niente. Mi hai

giurato che facevi quello che non ti ho chiesto di fare, perché lo facevo io. Ma tu hai insistito, hai spergiurato e adesso cerchi pure compassione per l'assassino di tuo figlio. Rosario, che razza d'uomo sei? Ti sei tirato indietro Rosario, e adesso... pur'io mi tiro indietro. Me ne vado, Rosario. Torno quando hai fatto quello che hai giurato di fare. Oppure mi riporti Costantino

- Costantino?
- Vai pure all'inferno se è lì che lo devi cercare. Senza di lui qui non ci posso più stare
- e Ferdinando?
- È maggiorenne adesso, sceglie lui che vuole fare. Io me ne devo andare...
-

Non so se avete un'esperienza del genere, ma... la cosa più seccante per un figlio è scegliere tra padre e madre. Per Ferdinando, poi, si trattava di scegliere tra la follia della madre e lo stordimento del padre. Scelse il secondo, ma per ragioni pratiche: seguire la madre significava andare al paese della nonna, che era troppo lontano dalla scuola.

“Vai pure all'inferno...” aveva sentito dire alla madre. E Ferdinando all'inferno ci sarebbe andato, perché nessun inferno sarebbe stato peggio di quello che gli era rovinato addosso, e avrebbe dato tutto quello che possedeva, persino la sua chitarra, se ciò fosse servito a far tornare Costantino in vita.

Lo so, una chitarra vale molto meno di un fratello... ma è una Les Paul Custom Black Beauty del '57, a 3 pick-up - *humbucking* naturalmente - la leva per il vibrato, il corpo in mogano dell'Honduras, manico e tastiera in ebano, segnatasti in madreperla, parti metalliche placcate in oro e finiture a triplo filo bianco-nero-bianco lungo l'intero corpo... quattro chili e novecento di *stupor mundi*... Suo padre gliel'aveva regalata e aveva detto a Bianca “Bianca guarda che è un affare, l'ho pagata niente, l'ho presa da mano a Salvatore...” non era vero, l'aveva pagata due milioni, e c'erano ancora le cambiali da smaltire. Ma Rosario per i figli avrebbe fatto tutto, anche andato all'inferno, se solo avesse saputo come ci si arriva. Una chitarra/sorella, magica che sembra capace di suonare da sola, e che se non ci

fosse stata a fargli compagnia... La chitarra salvò la vita a Nando, ma non a quella di suo fratello e nemmeno a quella di suo padre e di sua madre, e allora all'inferno pure la chitarra...

Rosario e Nando, padre e figlio, da quando la madre era tornata al paese dalla nonna, erano soli in casa. E quando si fa strada il silenzio, poi piano piano le solitudini si toccano, si cerca contatto con qualche parola che a niente serve, se non per darsi idea che non si è soli...

- Novità?
- ...
- A scuola?
- ...
- Hai sentito mamma?
- ...
- Magari la chiamiamo...
- ...
- Hai studiato?
- ...
- Non trascurare Nando, lo studio è importante...
- Sì sì, che poi tanto arriva qualcuno e ti spara nelle reni...

- Stasera ho conosciuto un professore che viene da Torino. Un tipo simpatico. L'ho caricato all'aeroporto e l'ho portato a Porta San Gennaro. Siamo stati nel traffico quasi due ore. Ci siamo messi a parlare... dice che sta scrivendo un libro sulle porte... di confine, ha detto. Non ho capito bene, dice che ci sono porte in tutto il mondo, che danno l'accesso all'altro mondo...
- Gli inferi?
- ... dice che Napoli è piena di queste porte. Si è trasferito qui per qualche mese, dice che le vuole studiare da vicino. Porte dell'altro mondo... magari esistessero davvero, magari...

La storia raccontata da Rosario accende nella testa del ragazzo una fiammella... dove trovare una di quelle porte? Come l'avrebbe riconosciuta? Nando allora comincia a gironzare senza indirizzo, e così scopre, nel cuore della città, porte sbarrate oppure murate in quantità inaudita, dietro le quali mondi probabili giacevano ormai inerti. Qui ci stanno i fantasmi! Diceva qualcuno... e voglio vederli, questi fantasmi! Ma erano fantasmi per sentito dire, fantasmi che, di fatto, mai nessuno vedeva.

Perché non li vede più nessuno, i fantasmi? Napoli una volta ne era piena ... per i fantasmi ci furono inquilini che fecero cause ai proprietari delle case infestate... dove sono finite tutte quelle anime? Magari tra quelle avrebbe potuto incontrare suo fratello, parlargli, raccontargli di tutta la sua desolazione e alla fine, magari, lo avrebbe convinto a tornare, insieme avrebbero trovato un modo per farlo ritornare e insieme, con padre e madre, sarebbero tornati insieme e tutto sarebbe stato come prima, meravigliosamente come prima, perché a capire quanto importano le cose, è necessario viverle per la seconda volta, perché alla prima non è che si capiscano del tutto, ci vuole allenamento a capire le cose al momento e Nando voleva allenarsi a intuire l'importanza dei rapidi passaggi degli istanti.

Erano questi i pensieri nei quali navigava vagolando tra bancarelle di libri a Port'Alba, come era solito Costantino fare, e adesso lo faceva lui. Cercava un libro che gli raccontasse, adesso, cercava istruzioni il ragazzo, indizi, pur non sapendo bene di cosa.

Era intento a sfogliare libri polverosi, quando il quattro di novembre, alle diciotto e venti una voce gli chiede:

- Che cerchi?
- Che cerco? Perché me lo domandi?

avrebbe detto in altri tempi e invece voltandosi non disse niente, tacque per qualche istante fissando gli occhi chiari di un signore sottile dai capelli bianchi...

- Non so che cerco...
- è un eccellente punto di partenza. Io quando cerco, lascio che faccia il caso. Puoi provare. Punta senza guardare il dito su uno dei libri e tiralo su, magari è quello che ti serve...

Nando tenta, punta il dito, pesca...

- Può servirti?
- *La manducazione della parola...* Marcel Jousse... non credo...
- Prova ancora...
- *Arcana Mundi, volume secondo, a cura di di Georg Luck*
- E questo?
- Nemmeno...
- Prova ancora!
- Si è fatto tardi. Devo andare
- Non devi spazientirti. Se la cosa che cerchi è quella a te appropriata, dalle il tempo e sarà lei a trovare te
- Io non so bene cosa cerco e non so nemmeno se è una cosa che serve o se esiste
- Cerchiamo le cose che già conosciamo... bisogna riconoscerle, nient'altro...
- E le porte di confine? Dove sono le porte di confine?
- Perché me lo domandi?
- Per caso... magari lei ne sa qualcosa...
- Non credo di saperne nulla...
- Grazie lo stesso

Nando si stava allontanando quando la voce dell'uomo lo raggiunse nuovamente

- Le porte di confine le portiamo dentro, nascoste e sbarrate... ma se scegliamo il luogo e il tempo giusto e curiamo il nostro impulso, è probabile che una di queste porte si possa pure aprire...
- E allora che accade?

- Questo davvero lo ignoro... presumo che per ciascuno accada qualcosa, ed è questa la cosa importante, che vedi accadere qualcosa. Possiamo vivere lasciando le porte di confine sbarrate per sempre, ma se per caso credessimo di aprirne una, dopo bisogna attraversarla. Non c'è via di mezzo. Ci vuole coraggio... come ti chiami?
- Nando.
- Nando... ci vuole coraggio...

tutto il coraggio che non hai quando pensi che sia tutto inutile, tutto quello che non ha il mondo quando consente che Costantino, così come Marcello, e Simonetta, e Salvatore, e Franco, e Mario e Federico e Rosa e Nunzio e Dario e Tobia e Fabio e Giuseppe e Gianluca e Silvia e Attilio e Annalisa e Antonio e Claudio e Paolo e Gaetano e Daniele e Mimmo ed altri ancora di cui appena si ricorda il nome, siano ammazzati. E quando non c'è coraggio, c'è solo abitudine. È l'abitudine che uccide. A volte armata, a volte a mani nude ed occhi assenti.

“Le porte di confine sono ovunque, perché ce le portiamo dentro. Cerca un luogo silenzioso dove poterne aprire una, e allora vedrai quello che hai da vedere, e se coraggio avrai, ritrovi tuo fratello e lo riporti in vita” e questa voce gli suonava nella testa così chiara che in certi istanti sembrava provenire dal luogo più vicino che potesse immaginare.

E Ferdinando cercò ancora, cercò il luogo dove aprire una di quelle porte e rivedere suo fratello...

Sotto casa, precisamente nel cortile del palazzo, c'era una botola coperta da sterpaglie che non s'apriva chissà da quanto tempo. Qualche volta da piccoli lui e Costantino avevano detto di volerla aprire per vedere cosa ci fosse sotto, ma nessuno dei due ebbe mai il coraggio di farlo per davvero. D'altronde, donna Sofia che abitava nel basso a pochi metri dalla botola, certamente li avrebbe allontanati... “Nun v'azzardate, 'nce stanno 'e zoccole, 'nce sta 'o mammone!” Donna Sofia ormai da anni non era più lì e la botola era a disposizione di chiunque volesse profanarla. Era una domenica

di novembre, era di pomeriggio e Nando era solo a casa.

Avete idea di quando a un certo punto sentite che è il momento? Sentire il momento è qualcosa che non ha a che fare con quello che vuoi o non vuoi, devi o non devi, puoi o non puoi... sentire il momento è muoversi in sincronia col caso, è accogliere il suggerimento silenzioso delle cose che ti dicono: "vai". E Nando andò.

Prese la sua chitarra, il piccolo Marshall da dieci watt, una torcia, tre sigarette e tutto il coraggio di cui disponeva. Era già sera, le diciassette e cinquantasette, davanti alla televisione tutti attendevano l'inizio di *Novantesimo minuto*. Avevano giocato Avellino-Ascoli, quattro a due, poi Juve-Inter, alle 19,00, e sarebbe finita 2 a 1, goal di Brady e Scirea per la Juve ed Ambu per l'Inter, al settantanovesimo.

Ma tutto questo sarebbe interessato a Costantino, non a Nando, che scende in cortile, si guarda intorno, va verso la botola, poggia l'armamentario, strappa un po' di sterpaglie, tira la porta con forza... non s'apre... sposta allora del terreno con le dita tra gli interstizi dell'anta pesante, riprova. Non si apre. Saltella allora sull'anta, è quasi una danza, a piedi alternati prima, poi a piedi uniti, prima leggero, poi pesantemente e quando è convinto che ha smosso qualcosa, ritenta e l'anta si apre, leggera. La tiene alzata con la scopa raccattata, fa luce con la torcia... gradini... prende la sua roba, ne scende i primi poi toglie la scopa e chiude l'ingresso sulla sua testa.

Gradini ripidi, irregolari, e il movimento è impacciato: la chitarra, l'amplificatore, la torcia... che idea imbecille... ma quando una porta si apre, non si torna indietro... e allora Ferdinando scende... scende e conta... arrivati a centoquarantaquattro ogni gradino è un soffio di coraggio in meno... ma il coraggio è come il fiato... quando si spezza si può andare fino in fondo, quasi senza paura... duecentotrentatre gradini, poi una caverna, Nando l'illumina ruotando la torcia, è ampia ma non

capisce quanto, la torcia è scaricata quasi, ha solo un accendino di riserva, fuoco alla sigaretta, attacca la chitarra e accende il Marshall, spegne la torcia, e poi nel buio suona...

- Suono Costantino, vieni a dirmi di finirla, perché devi studiare... vieni a interrompermi Costantino, vieni a fermare questa musica brutta o portami le parole per farne una canzone...

Musica

- Nando, perché sei venuto?
- Per riportarti a casa. Sei andato via prima del tempo, è un'ingiustizia che non posso sopportare
- Un'ingiustizia, dici? È stato un caso, Nando...
- Sarà stato pure un caso Costantino, ma lassù non si può più campare. È pesante, tutto, è tutto diventato piombo.
- Trasforma tutto questo piombo in oro, Nando...
- Cosa vuol dire?
- Credi che lo sappia?
- Costantino, così non mi aiuti... dimmi qualcosa che serva...
- Trasforma questo piombo in oro
- Chi è questa folla che è con te?
- Sono quelli che nessuno sente più... gridano perché nessuno più li sente... e loro stessi non si sentono più... sono gli obliterati, hanno vissuto poco e per questo non possono morire...
- Adesso vi porto fuori con me, faremo quello che ancora non abbiamo fatto...
- Non è più tempo Nando. Potremmo ritornare e non trovare nulla, nemmeno i fiori al davanzale....
- Quand'anche fossero appassiti, noi li ricoltiviamo i fiori, Costantino, li ricoltiveremo... ricostruiamo i loro vasi anche se frantumati... e poi racconteremo la nostra scandalosa storia, che forse in qualche modo a qualcuno servirà a

trovare...

- Cosa?
- Porte... da aprire. Questo può accadere...
- Se è questo ciò che credi allora vai, Nando, torna ed io sarò con te, ma non voltarti mai. Mi porterai con te, abbi di questo la certezza e non voltarti mai. Adesso corri, corri che è il tempo, corri fin quando puoi...

E Ferdinando corse, corse fino a spezzare il fiato e quando il fiato si troncò, un grido antico gli squarciò la gola e la caverna vibrò e lui inciampò nel buio, e il suono rimbombò e divenne cupo e si centuplicò, e il ventre della terra espulse il rombo che racchiudeva in sé le voci degli obliterati di Napoli e dintorni, e li restituì alla luce. Erano le diciannove e trentaquattro di una domenica. Era novembre, il ventitré, del 1980. Di Ferdinando non s'ebbe più notizia, se non tre giorni dopo il sisma, il ventisei novembre. Oggi.

Lo so, piacciono a tutti le storie a lieto fine, il fatto è che nessuna storia ha mai una fine, e forse nemmeno un fine... Ci sono i frutti selvatici del caso... e c'è una forza senza nome, che trasmuta e imprime orme prima ancora che arrivino i passi, che non si volta indietro per vedere se ciascuno è al proprio posto. Forza che non giustifica, non perdona, non chiede ragioni, non nutre illusioni, e con salto perfetto scavalca ogni forse, e trasmuta il caso. Orfeo perse Euridice perché non ebbe quella forza. E Federico perse Bianca per lo stesso inciampo. E Ferdinando avrebbe perso Costantino se avesse per un solo istante esitato sul credere o non credere di averlo ascoltato. È fiducia senza speranza, presente puro, presentimento... l'amore non esiste, se non quando s'apre una porta e questa forza senza nome ti attraversa.

Amici miei... prendete da questa specie di lezione occasionale quello che vi può servire. Anche niente, s'intende.

Suona la campanella

Se è vera questa storia? Ma con chi ho parlato finora? (*indossa paltò e cappello*) Vero è quello che intendiamo. Ecco tutto il vero. Quanto è vero che mi chiamo Orfeo Travasci e di mestiere faccio il professore. Si è fatto tardi, scappo che perdo il treno. Vado a trovare mia madre al paese.

Fa per andare ma inciampa in un laccio, si ferma, solleva il piede e si allaccia la scarpa

(*come per rispondere a una domanda*) Eh? No, no. Mica si spezzano sempre. A volte si sciolgono soltanto. E noi li riallacciamo. Impeccabilmente.

Buio.